

Rassegna del 19/04/2018

LAVORO

19/04/2018	Mf	Se paghi chi non lavora e tassi chi lavora non produrrà altro che disoccupazione	<i>Sommella Roberto</i>	1
19/04/2018	Panorama	In fabbrica arriva l'operaio Robocop	<i>Fontanelli Guido</i>	2
19/04/2018	Repubblica	Fincantieri attacca "Via da Monfalcone se danno fastidio le tute blu in città" - Lo strappo di Fincantieri "Andiamo via da Monfalcone se danno fastidio le tute blu"	<i>Rho Roberto</i>	4
19/04/2018	Sole 24 Ore	Tirocini irregolari nel mirino dell'Inl	<i>Prioschi Matteo</i>	6

WELFARE E PREVIDENZA

19/04/2018	Corriere della Sera	La Lente - Pensioni, la Cgil torna alla carica: uscita a partire dai 62 anni	<i>Marro Enrico</i>	7
19/04/2018	Giornale	L'Ape volontaria fa litigare i sindacati con l'Inps	<i>De Francesco Gian_Maria</i>	8
19/04/2018	Panorama	Anticipo pensionistico	...	9
19/04/2018	Sole 24 Ore	Lettera. Le risposte ai lettori - Solo con vere politiche per la natalità l'Italia potrà innovare ancora	<i>Carrubba Salvatore - De Palo Gigi</i>	10
19/04/2018	Sole 24 Ore	Su Europa e conti la Lega più lontana da M5S e Fi Resta l'asse anti-Fornero	<i>Mobili Marco - Trovati Gianni</i>	11

ECONOMIA

19/04/2018	Repubblica	Fondo Monetario: più Iva e torni l'Imu avete troppi debiti	<i>Petrini Roberto</i>	13
19/04/2018	Repubblica	Intervista a Lars Feld - "Debito pubblico, regole più severe utili anche all'Italia"	<i>Mastrobuoni Tonia</i>	14
19/04/2018	Repubblica	Intervista a Marco Morelli - "Il nuovo Tesoro non lasci Mps solo all'esame dell'Ue"	<i>Greco Andrea</i>	15
19/04/2018	Sole 24 Ore	Allarme del Fmi: torna il rischio finanziario - Fmi: stabilità finanziaria ad alto rischio	<i>Valsania Marco</i>	17

COMMENTI ED EDITORIALI

19/04/2018	Sole 24 Ore	Più credito e strategia per le Pmi	<i>Goldstein Andrea</i>	18
------------	--------------------	------------------------------------	-------------------------	-----------

Se paghi chi non lavora e tassi chi lavora non produrrai altro che disoccupazione

DI ROBERTO SOMMELLA

Il potere logorerà anche chi non ce l'ha, ma governare costa e non è detto che siano soldi spesi bene. Ne sa qualcosa l'economia italiana, che va meglio pur in assenza di un nuovo governo, confermando quanto accaduto in Belgio e Spagna. L'assioma non può però durare in eterno nel Paese del terzo debito pubblico al mondo e prima o poi occorrerà mettere mano alla prossima legge di Bilancio e al Def, dopo essersi chiariti le idee.

In quest'ottica, il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ha fatto qualche calcolo su quanto costerebbero due misure di cui si parla da tempo: il reddito di cittadinanza e la riforma delle legge Fornero. Il primo peserebbe sui conti dello Stato per circa 35 miliardi, la seconda avrebbe invece un impatto per almeno 11 miliardi annui. Boeri preferirebbe rafforzare il reddito di inclusione e forse ha ragione.

In attesa che nasca un nuovo governo, si affollano le simulazioni. La Voce, info ha allargato lo spettro d'indagine anche al fisco. La flat tax della Lega prevede un'aliquota proporzionale del 15% e una deduzione per tutti i componenti familiari di 3 mila euro ciascuno fino a 35 mila e di 3 mila euro per ciascun figlio fino 50 mila euro, dopo non si ha più diritto ad alcuna deduzione. Il reddito di cittadinanza è garantito a coloro che guadagnano meno dei 6/10 del reddito mediano equivalente, cioè meno di 9.360 euro netti annui, e consiste in una integrazione per raggiungere quella cifra. La proposta del M5S prevede la perdita del sussidio solo se il beneficiario dovesse rifiutare tre proposte congrue di impiego o recedere senza giusta causa dal contratto di lavoro per due volte nel corso dell'anno solare. Come sarebbero ripartiti i guadagni tra le aree geografiche del Paese? Nel caso della flat tax, secondo gli economisti della Voce, buona parte del risparmio di imposta (il 58% del totale, cioè 34 miliardi su un totale di 58) andrebbe a favore delle famiglie residenti nell'Italia settentrionale. Al contrario, il 58% della spesa totale per il reddito di cittadinanza (cioè circa 9 miliardi) sarebbe ottenuto dalle famiglie del Sud e solo

un quarto andrebbe al Nord.

Si tratta di manovre che costano e che per di più tenderebbero ad aumentare invece di ridurre le differenze tra Nord e Sud, rendendo anche ardua qualsiasi maggioranza che appoggi un esecutivo. Molto più logico sarebbe invece affrontare il capitolo pensioni e la riforma della legge Fornero. Una revisione e non una cancellazione del regime attualmente in vigore, che di fatto prevede un'uscita dall'attività a 67 anni, livello peraltro ben più alto della Germania, potrebbe riuscire a coniugare le esigenze di tutti gli elettorati di Lega, Cinquestelle, Centrodestra e Pd. E in fondo dare una risposta alla prima necessità per l'Italia: sbloccare le porte girevoli dell'accesso al mondo del lavoro e formare per tempo un bacino per pagare le pensioni nei prossimi 40 anni. In questo senso, andrebbe presa in considerazione l'ipotesi di istituire una quota 100, permettere cioè di accedere all'assegno dell'Inps a chi ha 64 anni e ha versato almeno 36 anni di contributi, oppure direttamente a chi ha già pagato 41 anni di contributi. Con le dovute accortezze e coperture, si tratterebbe di rimettere in moto quel turnover naturale nel settore privato da tempo bloccato, che è risultato di fatto impermeabile al Jobs Act e all'Ape.

Un altro tecnico della materia, come Alberto Brambilla, ha stimato che un'operazione del genere costerebbe circa 5 miliardi l'anno ma l'ultima voce in capitolo non può che averla la Ragioneria Generale. Una mossa del genere potrebbe magari essere finanziata dimezzando quei 10 miliardi di incentivi alle imprese che ogni anno lo Stato elargisce senza essere davvero sicuro che servano. Rivedere la Fornero sarebbe quindi una retromarcia razionale, meno costosa di altri programmi e per nulla disonorevole.

Se si paga un salario a chi non lavora e si tassa chi lavora, la disoccupazione tende a aumentare. Se si abbassa l'età pensionabile senza aumentare il debito, l'occupazione sale. La scelta non dovrebbe essere difficile. Almeno su questo fronte. (riproduzione riservata)



In fabbrica arriva l'operaio Robocop

In fabbrica sta arrivando una rivoluzione che potrà cambiare in meglio la vita dei lavoratori, ma innesca anche un dibattito sul fronte etico: è giusto che gli operai utilizzino gli esoscheletri, cioè quegli apparecchi indossabili che permettono di ridurre la fatica e di aumentare la produttività? È bastato che una decina di dipendenti dello stabilimento Fiat-Fca di Melfi iniziasse una sperimentazione con alcuni di questi esoscheletri per scatenare una serie di reazioni negative. Come quella di Gianni Leggeri, consigliere regionale del Movimento 5 Stelle, secondo il quale l'adozione di una simile tecnologia per aumentare la produttività del lavoratore nella fabbrica, e quindi il profitto di Fca, è addirittura una nuova forma di schiavismo. Anche il sindacato è combattuto tra le paure di sfruttamento e l'evidente miglioramento delle condizioni del lavoro.

Gli esoscheletri possono essere attivi, cioè motorizzati, o passivi, come un sostegno alle gambe che sorregge il lavoratore quando è accucciato, o legato a un braccio per alleviare la fatica mentre compie una delicata saldatura. La sperimentazione di questi strumenti è particolarmente avanzata nel settore automobilistico. La Ford sta provando esoscheletri realizzati dall'azienda americana Ekso Bionics: hanno una colonna di metallo per alleggerire la pressione della schiena e le braccia sono caricate a molla per aiutare gli operai a realizzare i movimenti di sollevamento ripetitivi (di solito più di 70 all'ora). «Il mio lavoro richiede di lavorare sopra la testa, quindi quando torno a casa la schiena, il collo e le spalle

Molte aziende dell'auto stanno sperimentando l'esoscheletro per ridurre la fatica e aumentare la produttività dei lavoratori.

In Italia c'è già chi parla di schiavismo. E ti pareva...

di Guido Fontanelli

di solito fanno male» ha raccontato Paul Collins, operaio della Ford. «Da quando ho iniziato a usare il giubbotto non sono dolorante e ho più energia». Pragmatico, il sindacato americano United Auto Workers guarda con interesse a queste nuove tecnologie, visto che aumentano la sicurezza e riducono la fatica.

Negli Usa la General Motors sta te-



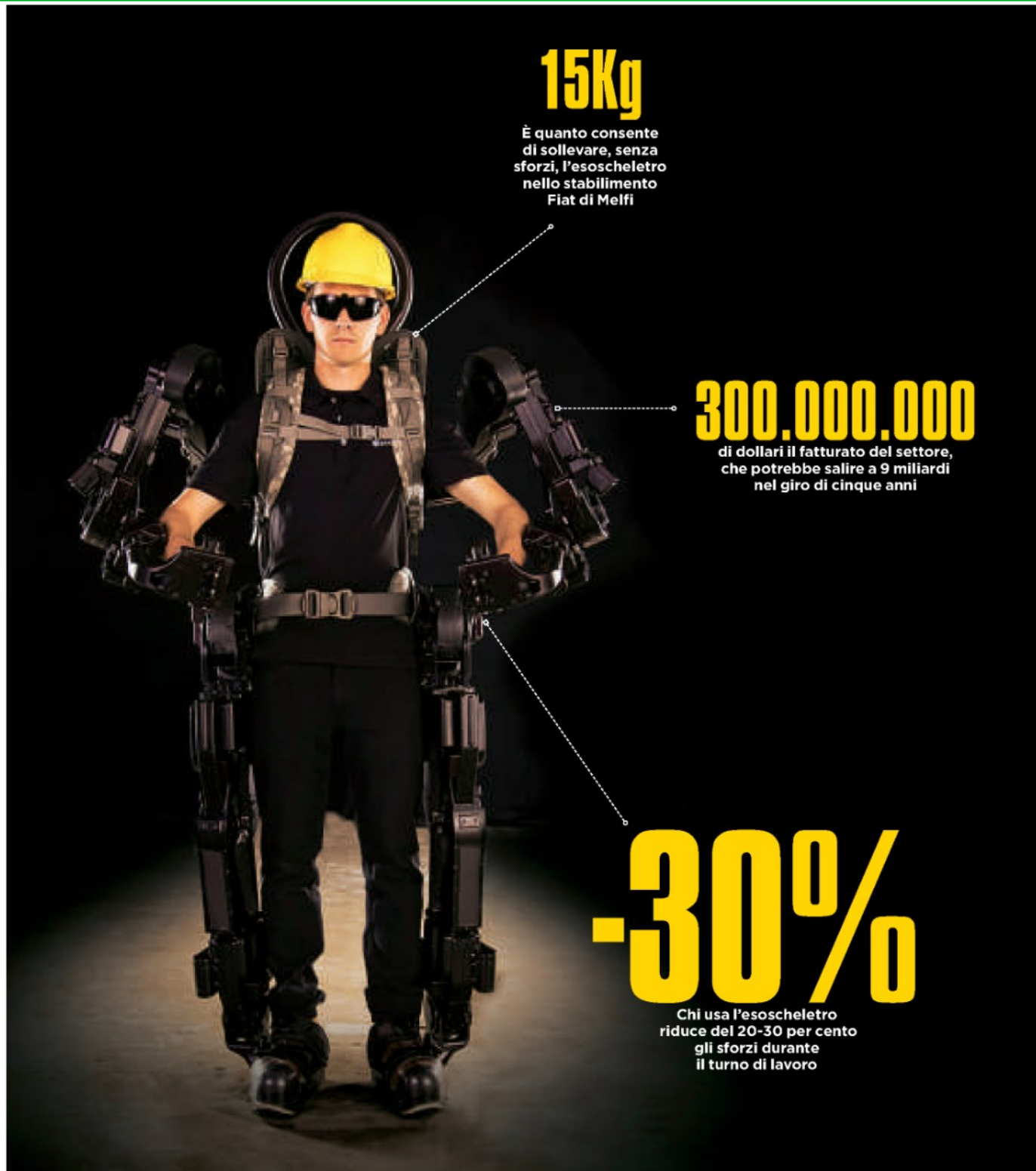
Audi, Bmw, Fca, Ford, General Motors, Hyundai sono alcune delle aziende che stanno testando l'uso di esoscheletri nelle loro catene di montaggio.

stando il RoboGlove, guanto robotizzato che moltiplica la forza di presa del lavoratore, mentre la Bmw sperimenta l'esoscheletro Airframe creato dall'americana Levitate Technologies: è stato provato da 66 dipendenti, ed essendo molto leggero e poco invasivo gli operai hanno chiesto di continuare a usarlo anche dopo il periodo di test. All'Audi la sperimentazione è stata avviata negli stabilimenti di Ingolstadt e Neckarsulm: riguarda un esoscheletro che pesa solo 3 chilogrammi e riduce del 20-30 per cento gli sforzi durante i turni di lavoro.

Anche se gli esoscheletri vengono testati in altri settori, come la metallurgia o l'edilizia (per carichi pesanti), l'industria dell'auto è la più coinvolta perché ha lavorazioni sofisticate e perché i suoi dipendenti stanno invecchiando: in Occidente gli operai dell'automotive hanno un'età media di 54 anni. È evidente che gli esoscheletri possono rendere più produttiva una persona con i capelli grigi, allungandone la vita lavorativa.

«Noi pensiamo che questi strumenti serviranno a ridurre la fatica e lo stress e dovranno essere utilizzati solo se il lavoratore lo desidera» sostiene Maurizio Cremonini, responsabile marketing e business development della Comau (gruppo Fca, 1,5 miliardi di ricavi). Comau è socia, insieme all'islandese Össur, di Iuvo, società spin-off dell'Istituto di Bio Robotica della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa: alla fiera Automatica che si terrà dal 19 al 22 giugno a Monaco di Baviera, Iuvo presenterà un nuovo esoscheletro tutto italiano destinato al mondo del lavoro. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



15Kg

È quanto consente di sollevare, senza sforzi, l'esoscheletro nello stabilimento Fiat di Melfi

300.000.000

di dollari il fatturato del settore, che potrebbe salire a 9 miliardi nel giro di cinque anni

-30%

Chi usa l'esoscheletro riduce del 20-30 per cento gli sforzi durante il turno di lavoro

La polemica

Fincantieri attacca
 “Via da Monfalcone
 se danno fastidio
 le tute blu in città”

ROBERTO RHO, pagina 29

Lo scontro sugli operai nel centro città

Lo strappo di Fincantieri
 “Andiamo via da Monfalcone
 se danno fastidio le tute blu”



ROBERTO RHO, MILANO

«Cosa sarebbe Monfalcone senza il suo cantiere navale? La risposta è tanto semplice quanto banale: Monfalcone esiste perché esiste il cantiere, una città nella città che genera occupazione e costituisce volano di crescita e di sviluppo per l'economia locale. Se poi la cittadinanza o gran parte di essa intende la presenza di Fincantieri in modo diverso, allora lo dica chiaramente e noi ripenseremo la nostra presenza sul territorio». Non l'ha presa bene, la Fincantieri, la disfida del "terlis", la polemica sulle tute blu che, a fine turno, girano per la città, sollevando le proteste di un gruppo (minoritario) di commercianti e di un comitato di residenti del centro città. Non l'ha presa bene e risponde con una provocazione che suona anche – neppure in modo troppo velato – minacciosa: ripensare «la presenza sul territorio» signifi-

ca tornare ad agitare uno spettro, quello dello spostamento altrove del cantiere navale, che anni fa turbò non poco il sonno dei monfalconesi.

Le cifre sono note: il cantiere dà lavoro a ottomila persone, ma soltanto una frazione di queste (circa 1.500) sono dipendenti diretti del colosso pubblico. Tutti gli altri – in grande maggioranza stranieri, soprattutto bengalesi – lavorano per le centinaia di imprese piccole e medie che ogni giorno entrano nel cantiere in virtù dei contratti d'appalto e subappalto. Ed è proprio qui, secondo i sindacati, che si annidano le situazioni opache, le buste paga fittizie, il lavoro senza tutele e senza garanzie. «Su questi temi – dice Fincantieri – non accettiamo lezioni da nessuno. L'azienda, come già più volte manifestato e dimostrato con i fatti, invita Cgil e Fiom a collaborare segnalando eventuali situazioni che sfuggissero alle procedure di controllo a tutela dei lavoratori danneggiati». È uno dei punti più delicati: «Come è possibile che siamo sempre noi a segnalare i casi di illegalità e che Fincantieri, che lavora lì dentro tutti i giorni, non si accorga mai di nulla?», chiede il segretario provinciale della Cgil Thomas Casotto. «La nostra società – risponde Fincantieri – oltre ad aver strutturato un efficace sistema interno di controllo e di gestione delle ditte d'appalto, ha sotto-

scritto con il ministero dell'Interno un protocollo per garantire che vengano preservati i principi di legalità».

Ma, al di là della dialettica sindacale, il nodo della questione delle tute blu è il rapporto del cantiere navale e della grande azienda pubblica che ne è il primo protagonista con la città. Fincantieri «per prima vorrebbe che lo stabilimento isontino fosse pieno di monfalconesi», dice il gruppo guidato da Giuseppe Bono. È lo stesso auspicio della sindaca leghista Anna Maria Cisint, che un anno e mezzo fa ha vinto le Comunali cavalcando proprio la questione dell'immigrazione: «Il nostro auspicio è che si possano occupare lavoratori del territorio, perché con il 22% di residenti di origine straniera, tutta immigrazione legata al lavoro nel cantiere navale, la situazione sociale è molto pesante. Dunque, meno appalto e più occupazione diretta». E il rischio che Fincantieri possa «ripensare la presenza sul territorio»? La Cgil: «I vertici di Fincantieri non sono i padroni dell'azienda, ma solo amministratori pro tempore. Se mai la questione fosse d'attualità, la discuteremmo al ministero dell'Economia». La sindaca Cisint: «Questa città non accetta ricatti, da nessuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Lo guerra delle divise

Su *Repubblica* di ieri il caso "tute blu". A Monfalcone un gruppo di cittadini e commercianti protesta contro i dipendenti del cantiere che vanno in giro con la "divisa" sporca. In difesa degli operai il sindaco, i sindacati e altri negozianti

Circolare. Conversione a tempo indeterminato

Tirocini irregolari nel mirino dell'Inl

Matteo Prioschi

■ Il tirocinio extracurricolare che riguarda attività elementari e ripetitive per cui non è necessaria attività di formazione; quello attivato nei confronti di un ex dipendente, oppure quello che riguarda un'attività essenziale dell'azienda: sono alcune delle situazioni che possono portare alla trasformazione del tirocinio stesso in un contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato.

Con la circolare 8/2018, pubblicata ieri, l'Ispettorato nazionale del lavoro ha fornito indicazioni in merito all'individuazione di fenomeni di elusione relativi ai tirocini formativi e di orientamento, anche alla luce delle linee guida in materia approvate il 25 maggio 2017 dalla Conferenza Stato-Regioni.

L'Inl evidenzia che i tirocini sono uno degli ambiti principali di intervento per l'attività di vigilanza di quest'anno e uno degli obiettivi prevede, anche tramite la collaborazione con le Regioni, l'individuazione di possibili fenomeni di elusione, come «il ricorso sistematico ai tirocini da parte di taluni soggetti ospitanti o l'attivazione di un numero dei tirocini particolarmente elevato in rapporto all'organico aziendale».

L'abuso di questa forma contrattuale nei mesi scorsi è di-

ventato particolarmente evidente dopo la pubblicazione sul sito internet per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, gestito dal ministero del Lavoro, di tirocini relativi a muratori (si veda il Sole 24 Ore del 2 novembre 2017). L'Ispettorato sottolinea che, in caso di accesso ispettivo, occorre valutare le modalità di svolgimento del tirocinio il quale deve essere funzionale all'apprendimento e non all'esercizio «di una mera prestazione lavorativa».

Nella circolare vengono elencate una serie di situazioni che possono portare alla trasformazione in un contratto a tempo indeterminato. Oltre a quelle già citate, si contano: una durata inferiore al minimo previsto dalla legge regionale; l'utilizzo del tirocinante per sostituire i dipendenti assenti o durante periodi di picco dell'attività; impiego del tirocinante per un numero di ore superiore di almeno il 50% rispetto a quanto stabilito dal piano di formazione individuale.

Altri indici di irregolarità sono costituiti dall'inserimento del tirocinante in team di lavoro o la gestione delle presenze e delle assenze al pari dei dipendenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com

La versione integrale dell'articolo



La Lente

Pensioni, la Cgil torna alla carica: uscita a partire dai 62 anni

di **Enrico Marro**

La Cgil torna alla carica sulle pensioni, chiedendo di smantellare il sistema attuale per «reintrodurre un meccanismo di flessibilità in uscita, con un'età di accesso al pensionamento a partire dai 62 anni». E lo fa mentre i partiti sono impegnati a trovare una soluzione di governo, con la Lega che ha nel suo programma l'«abolizione» della Fornero e i 5 Stelle il suo «superamento». È vero che resta tutto da verificare come queste parole d'ordine potrebbero essere declinate in un eventuale governo che vedesse la partecipazione di una o di entrambe le formazioni. Ma la leader della Cgil, Susanna Camusso, incalza: «Il nuovo Parlamento e il futuro governo hanno un compito fondamentale: ridare equità al sistema, pensando in primo luogo ai giovani». Per rafforzare le proprie richieste, la Cgil ha presentato uno studio della Fondazione Di Vittorio che mette a confronto l'età legale per la pensione di vecchiaia secondo i dati contenuti nell'ultimo rapporto Ocse. Emerge che l'Italia, con 66 anni e 7 mesi, è il Paese dove si va in pensione più tardi dopo la Grecia (67 anni), che peraltro sarà raggiunta nel 2019 con l'adeguamento alla speranza di vita che porterà appunto la soglia d'accesso in Italia a 67 anni. Limite che verrà raggiunto in Francia nel 2022, in Spagna nel 2027 e in Germania nel 2029, quando da noi ci vorranno 67 anni e 10 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PENSIONI

L'Ape volontaria fa litigare i sindacati con l'Inps

Ieri l'ultimo giorno per chiedere gli arretrati da maggio 2017. Cgil e Cisl volevano la proroga

Gian Maria De Francesco

Roma Ieri è terminata la prima fase dell'Ape volontaria, il prestito pensionistico che consente di ritirarsi in anticipo dal lavoro al raggiungimento di 63 anni di età (63 anni e 5 mesi dal 2019) con venti anni di contributi previdenziali versati a un'unica gestione. Infatti, i pensionandi che volevano ricevere le rate del prestito maturate da maggio 2017 (la misura era contenuta nella legge di Bilancio dell'anno scorso) avevano tempo fino a ieri per presentare la domanda. A questo proposito occorre ricordare che possono essere effettuate online (attraverso il portale www.inps.it tramite Spid, il servizio pubblico di identità digitale) o per mezzo di intermediari abilitati come i Caf e i patronati.

Al 17 aprile erano state presentate 1.242 richieste di arretrati su un totale di 1.736. Considerato il poco tempo a disposizione, dai sindacati (soprattutto dalla Cgil e dalla Cisl) sono fioccate le proteste. In primo luogo, perché la tempistica molto stretta ha costretto i consulenti a un superlavoro in quanto non sempre il richiedente conosce l'ammontare dell'assegno futuro. In secondo luogo, perché il sindacato vorrebbe spuntare condizioni ancor più favorevoli per coloro che intendono ritirarsi anticipatamente dal lavoro.

Grazie all'adesione di Intesa Sanpaolo (per la parte assicurativa relativa alla premiorienza di co-

lui che riceve il prestito sono in campo UnipolSai e Allianz), l'Inps la scorsa settimana ha potuto dare il via alle procedure di presentazione della domanda. L'istituto finanziatore erogherà un reddito ponte da restituire al momento tramite 240 rate per 20 anni. Ad esempio se consideriamo il caso di un lavoratore dipendente residente a Milano nato a maggio del 1955, egli potrà richiedere l'Ape dal prossimo ottobre e riceverlo da novembre. Sui 2mila lordi di pensione attesa, il prestito copre fino a un massimo di 1.163,20 euro. Se volesse ottenere 1.100 euro mensili da novembre, il costo complessivo fino a maggio 2022 (quando compirà 67 anni e potrà accedere alla pensione Inps) sarà di poco superiore a 68.100 euro. La quota di rimborso mensile sarà di 286,65 euro (371,94 euro di costo del finanziamento meno 85,29 euro di credito d'imposta).

Un lavoratore autonomo iscritto alla gestione separata Inps nato a settembre del 1952 e residente a Roma che attende una pensione di 1.500 euro può chiedere 900 euro al mese inclusi gli arretrati per 29 mensilità. Il costo complessivo sarebbe di 36.048,23 con una rata mensile da restituire di 154,80 euro. Il prestito potrà essere chiesto fino alla fine del 2019, ma il Pd già spinge per una sua stabilizzazione. Secondo le stime presentate dal presidente dell'Inps, Tito Boeri, la platea potenziale si attesterebbe a circa 300mila persone per il 2018.



AL VERTICE
Il presidente
Inps Tito Boeri



ANTICIPO PENSIONISTICO

USCITA DAL LAVORO FLESSIBILE: ARRIVA L'APE

anni di età
63-20-43
anni di contributi
mesi alla pensione di vecchiaia

Scadenza 31 dicembre 2019, valore tra il 75 e il 90% della pensione netta maturata al momento della richiesta, durata del prestito 20 anni, interessi sul prestito e polizza vita: il 50% è a carico della Stato

Lettere**Le risposte
ai lettori****GIOVEDÌ****Salvatore Carrubba****Solo con vere politiche
per la natalità l'Italia
potrà innovare ancora***del Welfare, banche, società civile e
mass media - per invertire la rotta.***Gigi De Palo***Presidente nazionale**Forum delle associazioni familiari*

Gentile Carrubba, i dati della Fondazione Agnelli confermano quanto il Forum delle associazioni familiari dice da tempo sull'inesorabilità e l'irreversibilità della crisi del Paese. Se oggi, non decideremo tutti insieme di iniziare a costruire e rendere reali proposte e azioni che "curino" la più grave malattia che degli ultimi anni in Italia: la denatalità. Come riportato dallo studio della Fondazione (un milione di studenti in meno nelle classi entro il 2028), sono le istituzioni che stanno alla base della costruzione di una società, come la scuola, che pagheranno il prezzo più alto. C'è anche l'interrogativo sulle pensioni, con una popolazione sempre più anziana e uno zoccolo di lavoratori che si assottiglia; ci sono le difficoltà economiche e un sistema fiscale miope che scoraggiano le famiglie e impediscono loro di poter mettere al mondo un figlio; ci sono poche politiche di conciliazione famiglia-lavoro; ci sono gli interrogativi sulla sostenibilità di un Servizio sanitario nazionale universalistico di qualità. Per questo, lo scorso gennaio, il Forum delle associazioni familiari ha presentato all'opinione pubblica, in Senato, la propria proposta strutturata e strutturale: un #pattoXnatalità che coinvolga istituzioni politiche e sociali nel porre la natalità come priorità. Creare le condizioni socio-economiche affinché quell'80% di coppie giovani sposate che desidera avere due o più figli possa realizzare il sogno, rappresenterebbe più di una scelta di "buona politica": significherebbe ridare fiducia nel futuro. In questa fase di fermento in campo politico è giunto il momento di fare squadra e remare tutti nella stessa direzione - partiti, istituzioni politico-economiche, sistema

In un articolo di poche settimane fa di Jean-Michel Boussemart e Michel Godet, la Fondazione Robert Schumann parla di un autentico «suicidio demografico» che l'Europa sta programmando per il 2050. A quella data, l'attuale Unione europea avrà perso "solo" 5 milioni di abitanti, ma l'America del Nord ne avrà guadagnati 75, l'India 334, l'Africa 1.292, l'Africa del Nord 130.

Questa tendenza mette a repentaglio non solo la tenuta dei sistemi previdenziali, ma soprattutto lo sviluppo economico: già Alfred Sauvy rimproverava i suoi colleghi economisti di trascurare il nesso decisivo tra sviluppo economico e dinamica demografica. Non solo: non ha alcun senso parlare di immigrazione nei termini in cui continuiamo a parlarne, visto che, con questi andamenti, sempre secondo questo studio, se in Francia si installasse appena l'1% della crescita di popolazione africana, ossia 13 milioni di persone, di qui al 2050 la popolazione complessiva crescerebbe del 20%; un trauma ingestibile, se nel 2015 l'Unione europea non è riuscita a governare, anche presso l'opinione pubblica, una crescita di rifugiati, soprattutto politici, di appena un milione. Osservano i due studiosi: «Quando c'è troppa sabbia, il cemento non fa presa. Per accogliere il massimo di sabbia, serve più cemento, cioè bambini che parlino la lingua del Paese quale che sia il loro colore. Insomma, per restare aperta al mondo, l'Europa deve cominciare subito a rilanciare la fecondità. Ma chi parla di politica per la famiglia in un'Europa che permette che ci siano alberghi riservati agli

adulti, vietati ai bambini e tolleranti solo nei confronti degli animali domestici!».

Qui veniamo alla cultura della vita che sembra essere appassita in Europa e, in particolare, nel nostro Paese. Se ne attribuisce la responsabilità soprattutto alla mancanza di servizi e agevolazioni fiscali a favore delle giovani coppie e delle madri lavoratrici: un altro studio su Lavoce.info di Alessandro Rosina notava come in Francia e in Italia la propensione a mettere al mondo figli sia pressappoco analoga, con risultati però molto differenti, e con un tasso di fecondità che in Italia è circa un terzo più basso di quello francese. Una differenza che si spiega con le politiche nataliste avviate già col generale De Gaulle.

Personalmente, aggiungerei una riflessione anche sulla cultura complessiva di una società; in fondo, Paesi con servizi particolarmente efficienti mostrano anch'essi una fuga dalla natalità. Non saremo diventati anche più egoisti e pessimisti (magari perché spesso ci rappresentiamo un'Italia molto peggiore delle sue condizioni effettive)? Qui i demografi e gli economisti devono cedere il passo a sociologi e filosofi (ma anche comunicatori e teologi), con l'obiettivo di riportare al centro del dibattito pubblico un tema snobbato ma determinante per evitare il futuro fatale di un'Italia vecchia e appassita che rinuncia a innovare, sperimentare e cambiare.



Programmi a confronto. L'evoluzione delle posizioni sui temi chiave

Su Europa e conti la Lega più lontana da M5S e Fi

Resta l'asse anti-Fornero

Cinque Stelle e Pd più vicini su lavoro e Welfare

DISAVANZO

Rispetto alla campagna elettorale netto cambio di registro dei pentastellati con il proposito di non sfiorare i tetti di deficit

Marco Mobili
Gianni Trovati

ROMA

■ Nelle 48 ore a disposizione per una delle esplorazioni più complicate della storia recente la presidente del Senato Alberti Casellati deve escogitare l'algoritmo in grado di trovare la quadra fra due piani diversi.

Il primo è quello delle proposte, in cui l'evoluzione post-voto vissuta dai Cinque Stelle soprattutto sul rapporto con l'Europa e i vincoli di deficit e debito smussa le distanze con le voci «moderate» di Forza Italia e del Pd. Ma sul secondo livello, quello dei veti politici incrociati, resta il muro fra M5S e Forza Italia, confermato dal primo giro di ieri, l'ostacolo principale alla formazione di una maggioranza. Il tutto mentre il Pd rimane sullo sfondo, perché le indicazioni ricevute dal presidente Mattarella puntano ovviamente sull'alleanza fra i «vincitori»; i temi di discussione rilanciati dal Nazareno su reddito di inclusione e salario minimo potranno rien-

trare in campo solo in una fase successiva.

Il confronto politico, infiammato da una campagna elettorale a toni aspri, resta teso dall'attesa per gli appuntamenti regionali in Molise e Friuli Venezia Giulia; ma lo scontro non può essere eterno, ed è proprio dalle pieghe di programmi in evoluzione che possono arrivare gli agganci per tentare la strada che evita il ritorno alle urne.

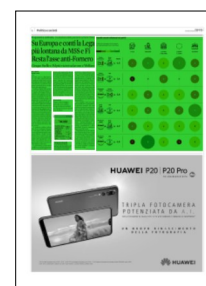
In quest'ottica, è il calendario a indicare lo snodo fondamentale nelle proposte di politica economica, alla vigilia della discussione sul Defe e del giudizio europeo atteso all'inizio di maggio su un rischio di manovra correttiva che non è ancora escluso. Sul punto, rispetto alla campagna elettorale è stato netto il cambio nel registro utilizzato dal leader M5S Luigi Di Maio, che anche al Colle ha assicurato il proposito di non sfiorare i tetti di deficit e gli obiettivi di riduzione progressiva del debito. Certo, la traduzione in cifre è ancora lontana, in un dibattito che finora ha preferito occuparsi del tetto «teorico» del 3% più di quello pratico dello 0,9%, livello di deficit 2019 già scritto nei documenti ufficiali di finanza pubblica. Ma l'indicazione politica è chiara, e all'interno del dualismo che ha sempre caratterizzato il centro-

destra sul tema avvicina i Cinque Stelle alle indicazioni più moderate di Forza Italia. Come in un gioco degli specchi, però, lo stesso fattore aumenta le distanze rispetto alla Lega, che per bocca di Salvini continua a opporre il «benessere degli italiani» al «rispetto cieco dei vincoli di Bruxelles».

Ma la politica è un meccanismo complicato, e le prospettive si ribaltano quando dai conti pubblici si passa alle pensioni. In fatto di previdenza, infatti, il Movimento trova una sintonia quasi piena con la Lega, che sia prima sia dopo il voto ha battuto quasi ogni giorno sul tasto dell'addio alla riforma Fornero. Il punto d'incontro sul tema è quasi definito nei dettagli, e passerebbe dall'introduzione di «quota 100» (somma di età e anzianità contributiva) e dalla possibilità di uscita anticipata dopo 41 anni di lavoro.

Naturalmente anche questo tipo di intesa dovrà fare i conti con le spine del bilancio pubblico, ma il nodo è generalizzato: dovranno affrontarlo, se la prima esplorazione non andrà in porto, anche gli eventuali tentativi di punto d'incontro con il Pd su reddito di inclusione, salario minimo e assegno universale ai figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aspetti comuni e distanze tra i partiti

L'indice di convergenza fra le proposte dei 4 principali partiti sui 5 temi chiave



FISCO



PENSIONI



LAVORO E WELFARE



EUROPA E CONTI



RIFORME

Partito 1	Partito 2	MEDIA	FISCO	PENSIONI	LAVORO E WELFARE	EUROPA E CONTI	RIFORME
Partito Democratico (PD)	Forza Italia (FI)	4,8	3	6	5	7	3
Partito Democratico (PD)	Lega (LEGA)	1,4	1	0	3	0	3
Movimento 5 Stelle (M5S)	Partito Democratico (PD)	3,8	4	3	4	5	3
Forza Italia (FI)	Lega (LEGA)	4,4	5	2	5	3	7
Movimento 5 Stelle (M5S)	Forza Italia (FI)	4,2	3	4	4	5	5
Movimento 5 Stelle (M5S)	Lega (LEGA)	3,8	1	8	4	1	5

A CONFRONTO

I programmi dei partiti

■ Sul Sole24Ore del 28 gennaio, la prima analisi sulle convergenze e le divergenze tra i partiti sui temi chiave





DA WASHINGTON

Rapporto conti pubblici

Fondo monetario: più Iva e torni l'Imu avete troppi debiti

Dal nostro inviato

ROBERTO PETRINI,
WASHINGTON

Tassate la ricchezza, rimettete l'Imu sulla prima casa, aumentate l'Iva, tagliate la spesa corrente e abbassate le tasse sul lavoro. Dovete ridurre il debito, mettendolo su un «solido sentiero di discesa» e farlo in modo «credibile e ambizioso». Firmato Christine Lagarde, direttrice generale del Fondo monetario internazionale con sede a Washington. Il messaggio all'Italia arriva dagli Spring Meetings dell'Fmi, il più importante evento economico di metà anno, ed è contenuto nel Fiscal monitor, il rapporto che si occupa dei conti pubblici, presentato ieri. Le parole del Fondo non lasciano spazio a dubbi: «L'Italia deve spostare la tassazione sulla ricchezza, la proprietà e i consumi e abbassare le tasse sui fattori produttivi». Non è difficile identificare a quali strumenti fiscali del dibattito economico italiano si allude anche perché le tesi del Fondo monetario internazionale sono conosciute e l'intervento di ieri non fa che riaffermare con forza l'agenda di Washington per l'Italia: Imu e Iva sono in prima linea, come il cuneo fiscale.

La tempistica tuttavia tuttavia aumenta la portata dell'«invito» recapitato a Roma. Il passaggio sull'Italia del Fiscal Monitor, sebbene non paragonabile alla lettera di Draghi e Trichet dell'agosto del 2011, detta un vero e proprio programma di governo in un momento in cui l'economia internazionale rischia di peggiorare e i propositi dei partiti italiani non rassicurano. Già martedì l'Fmi aveva sottolineato la condizione di incertezza politica post elettorale della Penisola e il rischio di un «riorientamento» dell'agenda di policy: oggi, a scanso di equivoci, aggiunge un elenco di misure necessarie al paese. A partire dalla riduzione del debito, indispensabile per «quando pioverà» e per avere un «cuscinetto» in caso di crisi. Cosa non esclusa qui a Washington dove ieri sono emerse due ulteriori mine sull'economia internazionale, oltre alla guerra dei dazi. Il debito pubblico globale salito a 164 trilioni pari al 225 per cento del Pil mondiale: con un aumento dei tassi i paesi più vulnerabili correranno rischi. L'altro pericolo è quello dell'«aumento della vulnerabilità finanziaria» globale con Borsa ai massimi, aumento delle emissioni di bond «spazzatura» e di prestiti a creditori poco solidi.



Intervista

Lars Feld

“Debito pubblico, regole più severe utili anche all'Italia”



Il consigliere di Angela Merkel
Lars Feld, 51 anni, direttore del Walter Eucken Institut e professore di economia politica

Dalla nostra corrispondente

TONIA MASTROBUONI, BERLINO

In vista del vertice di oggi tra Angela Merkel e Emmanuel Macron, il “saggio” del governo e direttore dell'Istituto Walter Eucken, Lars Feld, spiega quali potrebbero essere i punti di caduta del colloquio.

Le riforme dell'eurozona paiono ormai in fondo alla lista.

«Dubito che delle riforme annunciate sopravviverà molto. Si avvanzerà invece sui temi su cui è più semplice una convergenza nella Ue. Sull'immigrazione, sulla difesa e sulla sicurezza. I Paesi dell'Unione spenderanno di più per la Difesa comune mettendo insieme le risorse a livello europeo. Che saranno incrementate non solo per le commesse militari ma anche per il rafforzamento delle frontiere esterne. Frontex sarà dotato di materiali migliori e di più personale. Sull'Europol bisognerà ridefinire le competenze. Per l'area euro si registrerà qualche progresso sull'Unione bancaria. Bisogna creare un backstop fiscale per il Fondo di risoluzione delle banche (una garanzia europea, ndr). Che, a seconda di come viene fatto, renderebbe superfluo il Fondo comune dei depositi bancari».

Ci saranno più soldi per il Fondo di risoluzione?

«Maggiori tutele. Al momento il Fondo di risoluzione è in fieri. In prospettiva le garanzie nazionali saranno in primo piano. Nel caso di crisi bancaria, per evitare effetti contagio, dovranno essere messe a disposizione garanzie europee. Il presupposto è che le banche continuino a liberarsi dei

non-performing-loans».

Il fondo salva-Stati come dovrebbe essere trasformato in Fondo monetario europeo?

«Trovo la definizione Fme molto infelice. Non è un'istituzione monetaria, e non avrà la possibilità di finanziarsi presso la Bce. È un'ipotesi di cui nessuno parla seriamente e che lederebbe i Trattati europei. Il punto è dare la possibilità all'Esm, come il Fmi con le sue consultazioni “Article IV”, di analizzare regolarmente la situazione economica dei Paesi membri. Una funzione che l'Esm dovrà avere comunque, se avrà riconosciuta una linea di credito con maggiore discrezionalità ex ante più che ex post».

Che succede se bisogna salvare un Paese. Pensa ancora che bisognerebbe imporre un taglio del debito?

«Sì, andrebbe incluso un meccanismo di ristrutturazione del debito nel pacchetto di riforme dell'eurozona. Ma data l'enorme resistenza dell'Italia temo non sia un obiettivo raggiungibile. Tuttavia inviterei i critici a considerare il fatto che una ristrutturazione esiste già. Dopo il taglio del debito greco (con il coinvolgimento del settore privato), qualunque investitore sa che può accadere e che puntare sui titoli di Stato è rischioso. Esistono regole internazionali, ad esempio quelle del Fmi, che fissano le regole per una ristrutturazione. E determinano le “collective action clauses” che regolano i tagli dei debiti. Lo *status quo* prevede già, insomma, un regime di ristrutturazione del debito. Va soltanto migliorato e reso più trasparente per garantire una ristrutturazione ordinata. Abbiamo proposto un procedimento senza automatismi. La Bundesbank, invece, vuole un automatismo. Penso sia del tutto irrealistico che passi un'idea del genere».

Il problema non è solo lo Stato

italiano. Una quota enorme di titoli è in mano alle banche.

«Chiunque sa che l'Italia sarebbe troppo grande per essere salvata facilmente. Le banche si imbottiscono di bond sovrani perché sono convinte che ci sarà sempre una soluzione europea, forse addirittura gli eurobond. Ma io penso sia molto più realistico pensare che in caso di emergenza l'Italia sarebbe costretta a tagliare il debito. E allora è meglio farlo con regole chiare, meno complicate di quelle attuali».

Pensa che la lettera Cdu/Csu o quella dei Paesi del Nordeuropa abbiano a che fare con la situazione italiana?

«Non penso che abbiano tanto a che fare con l'Italia quanto con il timore che nel tentativo di andare incontro a Macron il governo tedesco vada troppo nella direzione della condivisione dei rischi. Ovvio: la situazione italiana è un problema per l'Unione monetaria. Ma il nodo qui è l'architettura dell'area euro».

Alla Germania converrebbe uscire dall'euro?

«Assolutamente no. Ci costerebbe carissimo. Pensi a quanto sono connesse le economie europee e quanto costerebbe ridenominare tutti i contratti stipulati in euro. Gli unici felici sarebbero gli avvocati. Per qualsiasi Paese, anche per la Germania, la conseguenza sarebbe una catastrofe economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Morelli

“Il nuovo Tesoro non lasci Mps solo all'esame dell'Ue”

Confermo l'impegno mio e della struttura sugli impegni con il governo, Bruxelles e Bce. Ma ci serve anche il sostegno incondizionato di tutti gli azionisti

Nel primo trimestre ci sono segni di ripresa sul credito, l'ultimo tassello per ripartire. Le fusioni? Una strada segnata: ma nel nostro caso prima va stabilizzata la gestione

Intervista di **ANDREA GRECO**

Cammina e parla sulle uova Marco Morelli, amministratore delegato del Monte dei Paschi di Stato. L'azionista al 68% ha negoziato l'anno scorso con l'Ue un piano di rilancio che il banchiere romano deve completare entro il 2021, per far sì che il Tesoro esca dal capitale. Ma le facce del potere a Roma stanno cambiando: gli economisti di area Pd lasciano il passo agli strali di M5S e Lega, due forze finora ipercritiche sui casi senesi. Morelli conferma l'impegno «ad attivare tutte le leve gestionali per cogliere gli obiettivi del piano», e dopo un 2017 in cui la banca ha perso altri 3,5 miliardi nel primo trimestre 2018 mostra «segni importanti di inversione di tendenza, specie sugli impieghi dopo che l'anno scorso è iniziato il percorso di recupero della raccolta». In

parallelo il capoazienda della più delicata partecipata pubblica, indicato dal governo Renzi a fine 2016 e rinnovato da quello di Gentiloni a dicembre, chiede al prossimo esecutivo un appoggio «costante e incondizionato» per affrontare i futuri momenti di confronto con la Commissione europea che dà le carte sugli aiuti di Stato, e «sono convinto che ce ne saranno».

Nell'assemblea Mps Carlo Sibilia, deputato M5S ha chiesto ai soci di appoggiare l'azione di responsabilità da 11 miliardi alla gestione 2012-2015 per l'errata contabilizzazione dei derivati come Btp. Due giorni dopo Claudio Borghi, deputato della Lega, ha chiesto che "lo Stato si tenga la banca e il nuovo governo la affidi a persone indipendenti, ma indicate dalla nuova maggioranza". Si sente sotto scacco politico?

«Ho da sempre il massimo rispetto per chi rappresenta le istituzioni e so bene che agli azionisti spettano le valutazioni di merito su indirizzo strategico e governance del gruppo. Io e il management siamo fortemente concentrati sugli obiettivi e gli impegni condivisi mesi fa con governo, Commissione Ue e autorità di vigilanza. Stiamo lavorando con grande intensità a un piano di ristrutturazione lungo e articolato, frutto di trattative multilaterali e che è un unicum in Europa. È evidente che in questo percorso ho bisogno del costante e incondizionato supporto degli azionisti: quello pubblico e quelli finanziari. Il management sta attivando tutte le leve gestionali per essere coerente con gli obiettivi del piano quadriennale, che è sottoposto a monitoraggi periodici.

Gli azionisti hanno tutti gli strumenti per valutare quanto abbiamo fatto e faremo».

C'è qualche segnale di ripresa, dopo la pesante chiusura del 2017?

«Il 2017 è stato interamente caratterizzato da operazioni di carattere straordinario. Non sottovaluterei che avere portato a compimento la ricapitalizzazione precauzionale è stata una tappa cruciale: non era scontato, e in caso di insuccesso avremmo avuto drammatiche implicazioni occupazionali e di stabilità del sistema, in parte viste su altre crisi bancarie nostrane. Solo da inizio gennaio la banca ha potuto lavorare appieno al rilancio delle proprie attività. Nel primo trimestre emergono, grazie allo sforzo di tutti i dipendenti, indicazioni positive sulla qualità dell'attivo e sulla crescita degli impieghi, ultimo ma rilevante tassello per ripartire dopo che nel 2017 abbiamo avviato il recupero della raccolta. Il 10 maggio lo si vedrà alla presentazione dei dati trimestrali».

I rischi legali sono un freno per la fusione con altre banche da cui passa l'uscita del Tesoro da Mps? Le richieste danni contro la banca ammontano a 4,5 miliardi, in più M5S vi esorta a fare un'azione per danni da 11 miliardi al cda 2012-2015, oltre che ai revisori di E&Y e a Nomura e Deutsche Bank controparti sui derivati...

«Premesso che sul tavolo non c'è alcuna operazione strategica, non ritengo oggi che i rischi legali avranno conseguenze al momento di un'operazione straordinaria. Quanto all'azione di responsabilità, è un tema che riguarda i soci e verrà trattato da loro nelle sedi competenti».

Tutti parlano di nuove fusioni



tra banche italiane, ma appena si nomina Mps fioccano le smentite. Si è chiesto perché?

«Il consolidamento è un tema non solo italiano ma europeo. Il nostro sistema bancario è ancora molto frammentato e le autorità di vigilanza invitano spesso le banche ad aggregarsi. Nel futuro sarà inevitabile la progressiva concentrazione, per far fronte ai crescenti investimenti in innovazione e in nuovi format di presenza territoriale e ai sempre maggiori adempimenti regolamentari. In Italia il percorso di concentrazione è già stato avviato. Per quanto riguarda Mps dobbiamo prima rafforzare l'andamento della gestione; poi le valutazioni strategiche spetteranno, come giusto, agli azionisti».

Martedì avete cambiato tre dirigenti di prima fila. Ha un significato particolare?

«È un ulteriore e indispensabile elemento del piano di rilancio della banca che si svilupperà nel quadriennio. In quest'ottica ho ritenuto importante attuare un cambio generazionale, valorizzando risorse interne che hanno dimostrato di saper gestire complessità sempre crescenti».

Per i sindacati i dirigenti in Mps sono tanti e guadagnano troppo, dato il contesto: è così?

«Mi limito a sottolineare che la mia remunerazione totale, la massima consentita dalle norme sugli aiuti di Stato, è 466mila euro lordi annui. Aggiungo che in Mps i dirigenti, oltre a non poter fruire di alcun sistema di incentivi, sono circa l'1,7% del personale totale, contro il 3,4% medio del settore in Italia. Casomai siamo esposti al rischio contrario: perdere professionalità di livello e non riuscire ad attrarre competenze rilevanti per il rilancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Secondo il Fondo nel breve periodo crescita mondiale in pericolo per l'elevato livello di indebitamento

Allarme del Fmi: torna il rischio finanziario

■ I rischi per la stabilità finanziaria e la crescita nel breve e medio termine sono aumentati, «con le banche centrali che continuano a normalizzare la loro politica monetaria, le debolezze finanziarie lascia-

no intravedere una strada piena di insidie». Lo dice il Fmi invitando «investitori e politici» a prendere consapevolezza dei rischi associati all'aumento dei tassi di interesse.

Marco Valsania ▶ pagina 2

Fmi: stabilità finanziaria ad alto rischio

Il monito del Fondo

L'indebitamento mondiale è salito del 12% a 164 mila miliardi di dollari rispetto al 2009

La distribuzione geografica

Il 43% dell'aumento è attribuibile alla Cina, seguono Stati Uniti e Giappone

LA TENDENZA

Nel 2023 il rapporto debito/Pil in Italia sarà migliore di quello Usa. Faranno peggio solo la Grecia e il Giappone

Marco Valsania

NEW YORK

■ La montagna del debito globale è un Himalaya alta 164.000 miliardi di dollari, che allunga dense ombre sul futuro dell'economia. Un record che nel 2016 ha raggiunto il 225% del Pil mondiale. Che nei paesi emergenti solleva spettri di nuovi «decenni perduti». Che nei paesi avanzati tocca in media il 105%, quinto anno consecutivo oltre la vetta del 100% e i livelli inediti dalla Seconda Guerra Mondiale quando poi però, complici ben più favorevoli condizioni demografiche, si ridusse rapidamente. E che vede gli Stati Uniti avviati verso primati che poco hanno a che vedere con i vantanti di America First: in cinque anni avranno un rapporto debito pubblico/Pil peggiore di un'Italia in seppur faticoso miglioramento (rispettivamente al 116,9% e al 116,6%).

I calcoli - e la denuncia che troppo poco viene ancora fatto per disinnescare questa mina - sono contenuti nell'ultimo Fiscal Monitor, il rapporto sulla salute fiscale preparato dal Fondo Monetario Internazionale per gli incontri di primavera. «Livelli elevati del debito rendono difficile condurre politiche anti-cicliche, specialmente nel caso d'una crisi finanziaria». Ancora:

«La combinazione di eccessivo debito pubblico e privato può essere minacciosa in caso di rovesci, potrebbe prolungare una recessione». Il rischio di debacle finanziarie in agguato emerge da un altro rapporto del Fondo, il Global Financial Stability Report: nota l'incremento di «vulnerabilità di medio termine» - legate a valutazioni gonfiate degli asset, eccessivo indebitamento di paesi emergenti e a basso reddito e tensioni sulla liquidità di banche non statunitensi - che potrebbe «mettere in pericolo la crescita». Nello scenario estremo, «la crescita potrebbe essere negativa fra tre anni».

Vitor Gaspar, responsabile del Fiscal Monitor, chiede con urgenza ai policymaker che oggi vengano «evitate politiche fiscali pro-cicliche capaci di esacerbare fluttuazioni economiche e aggravare il debito pubblico». Tanto più quando non sono necessarie perché «l'attività sta già accelerando». Due terzi dei paesi, aggiunge, dovrebbero mettere il rapporto debito/Pil «su un cammino discendente» nel prossimo quinquennio. Ma «non c'è spazio per essere compiacenti», perché accadrà solo «a condizione che realizzino i loro impegni».

La Cina da sola ha contribuito il 43% dell'aumento del debito dal 2007 a oggi. E nei mercati emergenti questo peso tende a superare i picchi degli anni Ottanta, era di catene di default e del «decennio perso» in America Latina. Ma la maggior parte del debito resta sulle spalle dei

paesi avanzati e i riflettori sono puntati in particolare sugli Stati Uniti. Stimoli fiscali scattati con la riforma delle tasse e aumenti delle spese nel budget vedranno i deficit annuali salire a mille miliardi e il debito passare dal 108% del Pil nel 2017 al 116,9% nel 2023. Forse oltre se sgravi in scadenza verranno prolungati. È una percentuale che farà degli Stati Uniti «un'eccezione», nelle parole di Gaspar: terzo tra i principali paesi al mondo in questa speciale classifica, meglio solo di Giappone e Grecia e scavalcando invece l'Italia, che dal 131,5% dell'anno scorso scenderà al 116,6% nel 2023.

Il documento del Fondo, nel caso dell'Italia, al di là di questa progressione segnala le sfide aperte. Indica un pareggio di bilancio posticipato di un anno al 2021 rispetto a precedenti stime. Mentre manca il pareggio strutturale che era stato previsto per il 2019. Evoca un consolidamento fiscale credibile e ambizioso che metta il debito «su una decisa rotta verso un ribasso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I NODI DELLA CRESCITA /1. IL FUTURO DELLE IMPRESE TRA QUALITÀ E DEFICIT DIMENSIONALI

Più credito e strategia per le Pmi

Riproporre politiche industriali basate solo su incentivi e proclami sarebbe ingenuo

CRESCITA**Più credito
e strategia
per le Pmi****I FATTORI PENALIZZANTI**

Molte imprese sono state frenate dall'insufficiente investimento in competenze manageriali e dalla ritrosia a cedere proprietà e controllo

LE DIRETTRICI DI SVILUPPO

Nei prossimi anni la partita della competitività si giocherà su tre dimensioni principali: le catene globali del valore, sostenibilità e digitalizzazione

di **Andrea Goldstein**

Le piccole e medie imprese (Pmi) sono da decenni delizia e croce dell'economia italiana. È in questo universo dai confini statistici fluidi che si trovano molte delle perle del manifatturiero, capaci d'innovare anche in nicchie impensate e di registrare risultati straordinari sui mercati globali.

Per non citare che un dato passato inosservato, nel 2017 l'import giapponese dall'Italia ha registrato un +21,7%, di gran lunga il più vigoroso tra i fornitori di manufatti del Sol Levante. Nel suo complesso, però, il mondo delle Pmi simbolizza la tara dell'atonicità della produttività che attanaglia l'Italia, dato che è nella coda lunga della distribuzione dimensionale delle imprese che si nascondono gli *zombies* incapaci di remunerare adeguatamente il capitale immobilizzato.

Del perché di questo connubio singolare – altrove, anche se le semplificazioni sono per loro natura fallaci, prevalgono o le buone o le cattive aziende – si è discusso in migliaia di articoli e incontri e non sarà certo in questa sede che il lettore troverà la risposta originale e definitiva. Da un lato la lunga traiettoria dell'industrializzazione del nostro Paese, l'eccellente tradizione artigianale, lo stimolo di una domanda finale storicamente esigente, la diffusione dell'imprenditorialità, sia individuale, sia distrettuale. Dall'altro, il familismo e l'insufficiente investimento in competenze manageriali, la ritrosia a cedere proprietà e controllo, l'inefficienza del settore dei servizi (anche professionali) – oltre alla lunga litania delle deficienze infrastrutturali, istituzionali e di governance del Sistema Nazionale.

La ripresa, sia pur contrastata, che vi-

ve attualmente l'economia italiana consente di guardare con occhio positivo al legame tra questione dimensionale e produttività del sistema – mentre sarebbe nefasto crogiolarsi sugli allori. Nel Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, vero e proprio big name dell'economia reale, l'Istat mette in luce che anche tra le Pmi è in recupero la spesa in macchine, attrezzature e mezzi di trasporto e continuano a crescere gli investimenti immateriali (anche se permane un ritardo significativo rispetto agli altri grandi paesi dell'Eurozona).

Tutti i soggetti sono pertanto chiamati a fare la propria parte, e il sistema bancario, e finanziario, come e più degli altri. In un mondo di fintech e intelligenza artificiale, big data e internazionalizzazione, crowdfunding, Npls e UTPs, sarebbe ingenuo riproporre modelli datati di politiche industriali imperniate su credito agevolato e incentivi fiscali di dubbia efficacia. È auspicabile invece che fioriscano soluzioni di mercato che coniughino l'attività tradizionale di erogazione del credito alle Pmi, valutando il merito in maniera trasparente, con l'orientamento strategico a sostegno di sviluppo e crescita. Con particolare enfasi su tre dimensioni sulle quali nei prossimi anni si giocherà la partita della competitività globale.

La prima chiaramente è quella della digitalizzazione, in cui è proprio l'Istat a certificare un divario italiano che non si colma. Sicuramente non aiuta le nostre Pmi che la velocità di connessione a Internet sia spesso carente; ma ci sono anche motivi culturali dietro i ritardi nell'adozione di tecnologie ERP (Enterprise Resource Planning), CRM (Customer Relationships Management) e SCM (Supply Chain Management). Una banca competente vicina all'impresa (e che non voglia venderle una soluzione IT) può essere decisiva nel trovare il coraggio per fare il salto verso In-

dustria 4.0.

Il riferimento al SCM rimanda immediatamente alla partecipazione alle catene globali. Il caso Albertini (cfr. Sole 24 Ore del 7 luglio 2017) ha simboleggiato proprio il ritardo che anche le Pmi più competitive hanno ad adeguarsi sul piano patrimoniale, organizzativo e tecnologico alle sfide della globalizzazione. Temi su cui si intersecano geopolitica, interessi nazionali e parametri regolamentari, rispetto ai quali le aziende italiane hanno maggiori difficoltà a far sentire la propria voce senza *advocacy* autorevole cui le banche hanno efficacemente contribuito un tempo e di cui sentono ora il bisogno soprattutto le Pmi.

Terzo tema fondamentale, quello della sostenibilità. Vale anche per le Pmi, e nuovamente lo certifica l'Istat, la relazione virtuosa tra comportamenti responsabili, crescita della produttività e profilo di rischio. Aziende veramente attente alla sostenibilità sociale e ambientale sono per loro natura meno esposte al rischio reputazionale, sempre più pervasivo nell'economia globale. Anche in questo caso, la banca ha credibilità, legittimità e interesse per convincere le Pmi che *doing good* è funzionale a *doing well*.

Operando in questo senso, pur in presenza di misure regolamentari che rendono più complicate il trattamento dei crediti deteriorati, sarà possibile ridurre la fragilità finanziaria delle Pmi, consentendo loro di crescere e creare occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

